

Cause, gestione e conseguenze della questione brigantaggio

Montescaglioso: contadini, preti e galantuomini

Nel marzo 1857 gli amministratori di Montescaglioso indirizzano al re una supplica per chiedere la quotizzazione delle difese e dei demani comunali, per lo più a bosco, delle contrade Avinella, Tinto, Campagnuolo, Vetrano, Sant'Agnese, Sterpina e "terre di Cachè", nonché delle parti non ancora divise di Vallecupa.¹

Tre anni dopo rinnovano la richiesta; a incoraggiarli sono, forse, le voci sulle agitazioni in corso in tutto il regno e il ricordo delle quotizzazioni ottenute nel '48 delle Difese Bocche di Mezzo, Monte Vetere e Costa del Fico. Chi conosce la zona sa che si tratta di terre da pipe e dirupi argillosi, ma la loro concessione era sembrata una prova della benevolenza sovrana.

In verità la prima richiesta era stata in parte accolta con l'autorizzazione, arrivata nel '59, a quotizzare i 3522 tomoli della Difesa Campagnuolo. Ma, - come si dice? - pecora pasce e campana suona e, a un anno dalla concessione, non si era fatto ancora nulla. Solo nel marzo '60, infatti, lo stesso decurionato, così era chiamato il consiglio comunale, si dispone a formare le quote da assegnare. E solo allora sembra accorgersi che Campagnuolo non basta a soddisfare i bisogni di una collettività formata da 1700 famiglie, o fuochi, per una popolazione complessiva di 7468 persone.

Montescaglioso, come tanti altri del sud, era considerato un centro prevalentemente agricolo. Sarebbe stato forse più giusto classificarlo fra quelli ad economia pastorale la cui popolazione, se avesse avuto terra, volentieri si sarebbe dedicata all'agricoltura. Anche per questo il sacerdote e decurione Don Francesco Castrignano scrive al re che con Campagnuolo si sarebbero accontentate solo 500 famiglie. Per di più, fa notare, le sue terre sono sterili (!), di cattiva qualità (!!) e lontane dall'abitato. Rinnova perciò le vecchie richieste assicurando che, in ogni caso, resterebbero per il pascolo e la legna necessari alla comunità la Difesa San Biagio con i suoi 4170 tomoli, Torrone che di tomoli ne ha 270, Imperatore con 1920 e Bufalara estesa per 3900 tomoli.

Altre soluzioni, fa notare il religioso, non esistono poichè le grandi proprietà dell'agro sono tutte di enti ecclesiastici o di privati residenti a Napoli. Primi fra tutti la Mensa di San Lorenzo Maggiore e la Casa Marchesale, ognuna delle quali ricava una rendita di 18-20.000 ducati annui. Al terzo posto nella classifica delle "magne potenze" c'è la famiglia Galanti che di ducati ne trae 9.000. Ma neanche il frutto degli altri possedimenti ecclesiastici (convento delle Monache e dei Padri Agostiniani) e laici, rimane al paese e tutti «dissanguano la misera gente

con enormi estaghi senza il bene di veder consumare le rendite in questo Comune ».²

Nella stessa supplica il parroco promette che, se accontentata, l'intera comunità si metterà a « pregare l'Altissimo per felicitare vieppiù il benigno Padre e Sovrano Re che si compiacesse sollevare tutta questa Popolazione dalle gravose miserie su cui geme ».³

Ammesso che tale volontà ci fosse, è ormai il tempo che manca per dare esecuzione a qualunque concessione. Infatti, di lì a poco il Sud rimarrà senza governo poiché fra il giugno e l'agosto del '60 il potere di Francesco II si dilegua e nelle province non c'è più nessuno che « sapesse e volesse governare; e se qualcuno pur ci era non sapeva come venirne a capo ».⁴ Gli appartenenti ai tristemente noti corpi di polizia borbonica, infatti, si nascondono oppure cercano di fare ammenda delle antiche prepotenze convertendosi alla causa unitaria. Li consiglia in tale condotta l'avanzata di Garibaldi che dalla Sicilia punta su Napoli fra l'entusiasmo e l'appoggio delle popolazioni. In Lucania la convinzione che la causa di Franceschiello sia ormai persa induce le stesse autorità borboniche a favorire – in accordo coi circoli sabaudi di Napoli - lo *spontaneo* rivolgimento della regione prima dell'arrivo del generale in giubba rossa per prevenire ingerenze nella cosa pubblica dei suoi sostenitori locali.⁵ Un capolavoro di ambiguità è, ad esempio, il documento redatto il 19 agosto del '60 – in risposta all'indirizzo ricevuto dall'ex intendente borbonico, una figura equivalente al futuro prefetto, già convertito alla causa unitaria - dal decurionato di Potenza. Premesso che il giorno prima, il capoluogo era stato invaso da migliaia di uomini armati di ogni classe e paese e su loro indicazione si erano nominati nuovi amministratori (due prodittatori) e funzionari, i vecchi decurioni, “vista la suprema necessità di mantenere nel Capoluogo l'ordine pubblico”, deliberano di cedere senz'altro il governo della città.⁶

In un clima preinsurrezionale a Montescaglioso, nel luglio '60, il decurionato procede alla nomina di nuovi ufficiali della guardia nazionale. Era questo un corpo, creato su modello francese, composto da elementi locali con il compito di aiutare le truppe regolari in caso di bisogno. Ma, scriveva un giurista napoletano: «Non bisogna illudersi con questo nome pomposo. Nelle borgate e nei villaggi la Guardia Nazionale non è che l'accozzamento di pochi villani, con abiti rattoppati e grotteschi [...]: sono conosciuti uno per uno dai loro conterranei, e per lo più derisi e dispregiati, come gente da nulla»⁷.

Sarà anche stata, socialmente e per valore militare, formata da gente da nulla, ma i galantuomini che la comandava aveva così a disposizione fra i cento e i duecento uomini. Per mantenere al potere il clan d'appartenenza bastavano.



Primo Novecento. Noepoli, galantuomini e amici davanti a un palazzo

Con delibera del 23 luglio si nomina capo compagnia Francesco Lenge e suoi vice Giacinto Alemi e Tommaso D'Alessio. Il comando del primo plotone va a Francesco Contangelo (vice: Francesco Casella e Nicola Memmoli) e quello del secondo a Gianbattista Andriulli (vice: Giuseppe Contuzzi e Nicola Fini). L'ordinamento del corpo prevedeva ancora la nomina di una terna di capi per ognuna delle quattro sezioni in cui era suddiviso il territorio comunale. Gli eletti a queste ultime cariche hanno per lo più gli stessi cognomi prima citati. I nuovi sono: Salinari, Venezia, Mianulli e pochi altri. Sono tutti Don e lo stesso titolo precede il nome di quasi tutti quelli che nel corso di questa ricerca saranno indicati come titolari di cariche pubbliche. Considerando che hanno gli stessi cognomi anche molti sacerdoti, si può dire che funzioni politiche, militari e religiose appartenevano a una decina di famiglie cui se ne affiancavano altrettante presenti solo in uno dei tre ruoli.

La concentrazione del potere e il distacco fra galantuomini e cafoni, quasi fossero due specie antropologicamente diverse, colpì negativamente i militari del nord mandati a reprimere il brigantaggio. Un ufficiale piemontese che aveva soggiornato per un certo tempo a Viggiano, nel potentino, scriverà nelle memorie inviate a Pasquale Villari: «Fa meraviglia il trovare, in quasi tutti i centri popolosi, soltanto quattro o cinque famiglie ricche, spesso fra loro imparentate, e il resto nullatenente. E così, ad eccezione di pochi soddisfatti, che imperano al lor talento, e

dispotizzano, ovunque si volga lo sguardo non si vedono che miserie e guai, quasi a derisione illuminati dal più bel cielo.»⁸



Un'immagine idealizzata di briganti

(<http://memory.loc.gov/ammem/index.html>)

Non sappiamo chi a Montescaglioso guidasse il comune, capeggiasse gli armati e officiasse dall'altare in precedenza, ma non si può che pensare che venisse dalla stessa cerchia. La mobilità sociale era molto scarsa e anche l'avvio alla carriera religiosa richiedeva investimenti fuori dalla portata dei più. Negli anni di cui si parla, quella del sacerdote era, a causa della posizione antiunitaria della Chiesa, una figura sotto attacco e destinata a perdere di importanza e ridursi di numero. Ma a chi avesse la curiosità di sapere chi e quanti fossero all'epoca i preti montesi, toccherà scorrere un lungo elenco. Osservando il registro dei battesimi nel 1859 risulta, infatti, che furono celebrati da: Gaetano Alemi, Giuseppe Andriulli, Francesco Andriulli, Francesco Carriero, Liborio Carriero, Domenico Casella, Gregorio Casella, Francesco Castrignano, Vito Castrignano (parroco), Liborio Contuzzi, Pietro Contuzzi, Mauro Cuzzolini, Francesco D'Alessio, Michele Del Giudice, Francesco Gravina, Francesco Locantore, Francesco Lomonaco, Giuseppe Lomonaco, Liborio Nobile, Pietro Martiello, Domenico Martinelli, Grazio Menzella, Giuseppe Miraldi, Domenico

Palazzo (cantore), Vito Mazzoccoli, Carmelo Salinari, Michele Salinari, Agostino Simmarano, Nicola Taddonio, Angelo Raffaele Venezia, Pietro Venezia.

Non sapendo, a parte i nomi, quasi nient'altro di loro, varrà la pena di riportare a titolo di curiosità in che modo, nell'esercizio del ministero sacerdotale, registrano i cambiamenti in corso. Nel novembre '60 Don Liborio Contuzzi battezza la duecentonona nata dell'anno col nome Vittoria Emanuela (seguito da Leonarda, immancabilmente declinato anche al maschile) e il cognome Piemontese. Si tratta di una bambina abbandonata davanti a qualche chiesa e, per lo meno ufficialmente, nata da genitori sconosciuti; insomma un'illegittima. Il 9 aprile dell'anno successivo sarà un generale impegnato nella repressione del brigantaggio a essere puntellato da una Maddalena Leonarda Cialdini, il 18 aprile un compito analogo toccherà a Erminia Leonarda Tancredi. Si tratta di una novità: generalmente in passato ai figli di nessuno si riservavano cognomi pescati nel mondo vegetale, cioè denominazioni di alberi, piante e fiori, ed è per l'altissima mortalità che li colpiva che le anagrafi non somigliano a cataloghi di vivaisti. Se si pensa che ci fosse malizia nell'imporre a quelle sfortunate creature nomi che ne marchiavano l'esistenza e quella di eventuali discendenti, bisognerà vederne anche in questi di ispirazione *risorgimentale*. Ad altri, sia detto per inciso, poteva andare ancora peggio: chi sa, - scriveva Carmine Crocco parlando del suo fraterno amico Giovanni Esposto, detto Coppa, anche lui un *figlio della Madonna* - quanti ne vengono buttati semi vivi nei cammini col contenuto degli orinali.⁹ Va detto in ogni caso che il nome del Savoia fu dato quell'anno anche a una bambina nata da legittimi genitori.

Qualunque fosse l'atteggiamento di ognuno di loro verso la nuova stagione politica, trentuno sacerdoti, più qualche altro che quell'anno non avrà celebrato battesimi, e un numero imprecisato di cappuccini, sembrano proprio tanti per un centro con meno di ottomila abitanti; ma rispetto ad altri paesi lucani, questo ne è relativamente povero. Con la liquidazione dell'asse ecclesiastico (1867) il numero degli ecclesiastici si ridurrà sensibilmente; l'offerta di servizi spirituali continuerà tuttavia a essere in esubero e, ancora due decenni dopo l'esproprio e la svendita dei beni della Chiesa, Francesco Saverio Nitti noterà che in un paese, « un triste paese assai povero ed assai contristato dalla malaria e dalla emigrazione, vi erano, sopra circa cinquemila abitanti, settantadue preti. »¹⁰

E' facile immaginare che, sforniti in gran parte di rendite personali e ammessi a discrezione dell'arciprete a godere dei "diritti della stola", cioè dei proventi della celebrazione di battesimi e matrimoni, i più versassero in miseria come la popolazione e non fossero in grado di mantenere il decoro richiesto dal ruolo. Forse in passato l'espressione "levare, togliere la messa" non era usata come adesso per scherzare con chi non veste in modo

adeguato alle circostanze. E certamente, anche sotto l'aspetto dell'apparire, i sacerdoti erano le figure intellettuali più vicine al ceto contadino dal quale spesso provenivano. Fatto sta che l'avvio alla carriera ecclesiastica, l'unica aperta a individui e famiglie in cerca di promozione sociale, assorbiva una bella fetta delle risorse economiche che maturavano nei paesi senza restituire quasi nulla in termini di progresso civile. Con tanti sacerdoti sarebbe stato, ad esempio, possibile istruire le nuove generazioni, ma la popolazione è rimasta in maggioranza analfabeta fino agli anni cinquanta del secolo scorso. La frattura fra Stato e Chiesa seguita all'unificazione e l'anticlericalismo della classe dirigente liberale sottrasse per lungo tempo quelle forze a ogni funzione civile senza, per altro, privarle dell'influenza che avevano sulla popolazione ed è stata certamente una delle cause dell'arretratezza culturale del mezzogiorno.

Una costante nella nostra storia è stata l'esiguità e omogeneità del ceto politico. Riflesso l'una e l'altra della ristretta base sociale che avesse l'interesse e l'istruzione per "fare politica", nei passaggi di regime è risultato sempre difficile rimpiazzare i politici-amministratori di base con gente nuova. Anche per questo, sostanzialmente fino al secondo dopoguerra, invece di vedere salire sulla scena politica attori nuovi, ci si è dovuti accontentare di assistere al cambiamento d'abito dei vecchi.

Per quanto riguarda il periodo qui in esame, la figura di maggiore spicco che fa da ponte fra governo borbonico e unitario è quella di Liborio Romano, l'ex ministro dell'interno di Francesco II premiato dal pro-dittatore Garibaldi per aver favorito con l'aiuto della camorra il suo ingresso in Napoli senza spargimento di sangue. ¹¹

“Il popolo...fu mestieri ingannarlo”: dall'agosto tricolore alla primavera borbonica

Ma vediamo, a grandi linee, in che clima si passa dai Borbone al governo liberale, si trascorrono i primi mesi da "italiani" e, otto-nove mesi dopo, si assiste allo scatenarsi di un fenomeno che nei momenti più acuti assumerà chiare motivazioni antiunitarie.

Ognuno dei tre, distinti, momenti è vissuto con straordinaria intensità ed eccitazione dai lucani. Un irrefrenabile entusiasmo domina nell'insurrezione del 18 agosto 1860. Delusione, incredulità e rabbia attraversano come torrenti in piena i paesi fra l'estate di quell'anno e la primavera del successivo. Una violenza senza pari, alimentata da mestatori e dall'insipienza e malafede delle stesse forze repressive, insanguina paesi e campagne fino al 1863 e si trascina sempre più debolmente per circa un decennio.

Questo dicono le testimonianze dell'epoca. Fra quelle conservate se ne riportano tre, a loro modo, esemplari:

« Nel 1860 il 15 Agosto (*18 agosto*, ndr) nella mia provincia Al grido di Viva Vittorio Emmanuele, Viva Garibaldi, Viva L'Italia, Viva L'unita, Viva la fratellanza, chi puole scrivere la gioia di quel popolo nessuno, come nessuno puole credere che dopo pochi mesi questo popolo festevole, si doveva trucidare a vi centa, e perche?

Basta una sola parola, l'invidia e le turpitudine di pochi uomini che si facevano chiamare Signori, erano Signori, sono Signori, e saranno sempre Signori, imperocche la cecità del governo il quale faceva passare per le armi le Locertele, e metteva nel suo seno i Serpenti velenosi i quali avuto il pieno loro indente finivano di sterminare le Serpungole, uno dei quali sono io ».



Carmine Donatelli Crocco
(Archivio Fondazione Einaudi di Torino, Carte Nitti)

La “serpungola” cui si deve questa colorita dichiarazione è il già citato Carmine Crocco Donatelli la cui storia personale – si veda in appendice l’allegato con un suo scritto - è una piccola antologia delle cause del brigantaggio. Semianalfabeta, il suo racconto propone al lettore sensibilità e modi di sentire della Lucania che non c’è più. Un racconto così efficace da essere stato ripreso in vari punti, senza – spiace dirlo - citarne l’autore, da Mariolina Venezia nel romanzo “Mille anni che sto qui”. Quello che sa, Crocco l’ha imparato da bambino nelle masserie e nella solitudine dei pascoli. Le terribili vicende di cui è stato vittima e poi autore l’hanno portato a riflettere sul loro senso complessivo e la sua narrazione risente dei modi di dire di quei filosofi-contadini che, ancora qualche decennio fa, le nostre comunità producevano. Erano figure di grande suggestione, ma da non rimpiangere come troppe volte si fa, all’ingrosso, con tutto ciò che sa di passato poiché, direi, è un bene che oggi chi vuole dedicarsi alla speculazione intellettuale possa farlo in una università invece che guardando le pecore.

Tutto centrato sui motivi del disorientamento del dopo-rivoluzione è, invece, l’intervento di Pietro Rosano, un avvocato potentino che nel febbraio 1863 scrive alla commissione d’inchiesta in quei giorni presente in Lucania:

« Come à potuto avvenire, che in quella Basilicata la quale nel 18 agosto 1860, quasi un sol uomo, si sollevò contro il governo borbonico, innalzando la bandiera italiana, spendendo i tesori che come per incanto aveva accumulato in pochi dì, onde sostenere la rivoluzione, armando e mettendo in campagna oltre 30.000 uomini per combattere le borboniche schiere, suggellando col sangue cittadino il grido universale che acclamava Vittorio Emanuele a re d’Italia, legalizzando questo grido dopo pochi giorni con un solenne plebiscito: indi a poco, cioè nel seguente aprile, mostra la piaga di un’imponente reazione, che invade un quarto della provincia (il Melfese), che rialza l’abbattuto stemma borbonico, che vinto appena dal solo valore cittadino si trasforma in brigantaggio col segreto della setta ne’ paesi, coi masnadieri sguinzagliati ne’ boschi e sulle strade, alimentati come Luculli, nati come gli uomini dei denti di Cadmo, e man mano aumentati a sì imponente numero da mettere a sacco sangue e fuoco non meno di 21 paesi, non mai vinti, anzi non repressi per tre lunghissimi anni di lutto e di desolazione da imponenti forze governative e cittadine....»¹²

La risposta alla sua domanda si trova in una relazione del prefetto di Potenza che afferma che durante l’insurrezione la regione non si mosse affatto come un sol uomo perché non c’era una sola Basilicata. La Basilicata *altra*, quella che farà dire nei primi del Novecento al medico addetto alla leva che la regione sembrava abitata da due razze distinte -

galantuomini, grassi e di carnagione chiara, e contadini, magri e scuri – fu più che altro spettatrice:

« Il popolo è miserabile, ignorantissimo, inerte, pieno di pregiudizio e di superstizione. Per indurlo a non pigliar parte attiva o almeno a non opporsi alla rivoluzione fu mestieri ingannarlo colle più strane promesse: essenzione della leva, abolizione delle imposte, ogni specie di bene, in una parola, senza alcuna sorta di mali e a questi patti il popolo si è mantenuto tranquillo spettatore della insurrezione del 18 agosto ».¹³

A non entusiasmare gli strati popolari per la rivoluzione era un'idea sacrale della monarchia, cioè la convinzione che il re fosse tale per volontà divina e che i mali che dal suo governo venivano fossero opera dei cattivi consiglieri che lo ingannavano e tenevano all'oscuro delle condizioni del popolo. Una credenza che si trascinerà fino al fascismo. C'erano però anche più concreti motivi di simpatia popolare per la dinastia in carica. Il governo borbonico - dirà il giurista Roberto Savarese - fu tirannico verso la classe colta e media, ma non pesò sui contadini che perciò gli restarono in genere fedeli. D'altra parte quegli stessi contadini non amavano i liberali perché in loro vedevano l'ala marciante di una borghesia che si stava impinguando con l'acquisto e, ancora più spesso, l'usurpazione di quei beni demaniali ed ecclesiastici che per secoli erano stati la loro unica fonte di sopravvivenza.



Gallicchio 1912. Bambini addetti alla raccolta della creta per una fornace

Boschi, usurpazioni, brigantaggio

A Montescaglioso le prime vittime della rivoluzione unitaria furono campi e frutteti di qualche privato –per dirne una, il deputato agli alloggi Vito Carriero si dimetterà dalla carica per timore che gli fosse tagliata la vigna– e, soprattutto, i boschi demaniali e il bilancio comunale che dal loro affitto traeva le maggiori entrate. Non che danneggiamenti e usurpazioni non si verificassero anche in passato poiché, si legge in un verbale del luglio '61, il decurionato «sa ed espone che le comprese silvane proprie di questo municipio sono state sempre danneggiate con recisioni non solo, ma con usurpazioni ed appropriazioni di terreno in parte verbalizzate». Purtroppo, si aggiunge, le azioni intentate per il loro recupero erano sempre state «sanzate con cause, paralizzate, arginate con appello ed anche con transazioni, come sono rimaste impunte le tante altre contravvenzioni anche perché non verbalizzate ed anche trascurate».¹⁴

Questo passaggio porta a chiedersi se ci fosse veramente la volontà di perseguire abusi e usurpazioni. E' credibile che amministratori appartenenti alle oligarchie cui prima si è accennato, si attivassero contro i grandi affittuari della loro cerchia familiare se non contro i propri, personali, interessi? Certo all'interno dei gruppi lanciati alla conquista delle prime fortune, non si andava tanto per il sottile nella scelta dei metodi; l'eccessivo rampantismo di qualcuno creava invidie e tensioni e le liti interne ai clan potevano sfociare in vendette e processi. In mancanza quindi di elementi attestanti una pratica amministrativa attenta alla distinzione fra pubblico e privato e libera dai conflitti d'interesse, è difficile considerare la litigiosità fra clan una prova di tutela dei beni pubblici fatta dai galantuomini-amministratori contro gli affittuari-galantuomini. In momenti, come questi, di speranza nel cambiamento poteva, tuttavia, succedere che si provasse a cambiare sistema nella gestione del patrimonio comunale. Salvo poi rendersi conto di non disporre del consenso e della forza politica per fronteggiare il malcontento seminato da chi ne sarebbe stato danneggiato. Sono cose che accadono ancora oggi.

La questione meriterebbe maggiori approfondimenti, ma un tentativo del genere sembra aversi con l'amministrazione guidata da Achille D'Ambrosio e formata dai consiglieri Giacinto Alemi, Gregorio Casella (sacerdote), Nunzio Cifarelli, Giuseppe Contuzzi, Francesco Cuzzolini, Giuseppe Lomonaco (sacerdote), Pietro Mazziotta, Nunzio Mazzoccoli, Nicola Memmoli, Grazio Menzella (sacerdote), Giuseppe Miraldi (sacerdote), Pietro Motola, Rocco Luigi Nobile, Gregorio Salinari e Francesco Venezia. Oltre ai quattro sacerdoti, si nota fra i consiglieri un certo numero di contadini. Pur dubitando che questi avessero lo stesso peso di quelli di condizione "civile" - ma al di là del ceto d'origine è l'individuo con la sua personalità che può fare la differenza- la formazione sopra

riportata sembrerebbe, il condizionale è d'obbligo quando si dispone di così deboli indizi, ben rappresentare i ceti popolari.

Vediamo come affrontano la questione demaniale, notoriamente “la questione” da sempre croce e delizia delle amministrazioni cittadine.

Si legge nel già citato verbale del luglio '61: «l'insurrezione di agosto ultimo sbrigliava tutti del popolo che si diedero a devastare tutte le campagne silvane impunemente e i bernaldesi, favoriti dalla vicinanza, recisero quanto d'essi si parava d'innanzi, cogliendo l'opportunità di approvvigionarsi di strumenti rurali, macchine da trappeto e mulini e di una immensa quantità di legna da fuoco». Nella latitanza dei vecchi guardaboschi, i contadini montesi avranno fatto la loro parte e quelli bernaldesi anche qualcosa di più. Oltretutto, in aggiunta al valore d'uso e commerciale, una bella catasta di legna davanti casa era considerata di per sé simbolo di ricchezza. Riesce però difficile credere che non approfittassero della situazione anche i fittavoli dei demani in questione e lasciassero a riposo i loro trainieri. Di certo le scorribande del popolo basso fornirono loro una “giusta causa” per non pagare i canoni al comune. E quando, nel gennaio del 61, i nuovi guardaboschi (per la cronaca: Nicola Fini, Domenico Gatti, Giuseppe Mianulli, Vito Nicola Fumento, Domenico Lofruscio e Luigi Palazzo) cercano di arginare le devastazioni con qualche contravvenzione, « il grido popolare echeggiava per le passate esturzioni (*estrusioni, cioè sconfinamenti o disboscamenti?* ndr.), praticate dagli agenti forestali contro i fittavoli Don Franco Castrignano, Don Michele Giagni, Don Nicola Venezia, Don Vincenzo D'Alessio che si servivano delle usate riparazioni e di seminare forame (*foraggi?*, ndr.) per uso degli animali ». Le proteste popolari contro le multe sono motivate dal fatto che in passato non era stato punito nessuno per aver messo a coltura abusivamente - e quindi disboscato - le terre demaniali prese in affitto come pascolo.

Questo aspetto, tuttavia, non sarà mai chiaramente definito, poiché in seguito – lo vedremo meglio fra un po' - si dirà che i demani erano affittati *a tutt'uso*, vale a dire per pascolo o semina. Intanto il malcontento dà luogo a proteste e dimostrazioni che – siamo al 4 febbraio '61 – possono restare «modeste per qualche tempo ma che la lunga aspettazione potrebbe farle degenerare in disordine pubblico non mancando degli uomini nocivi che insinuano subugli per trarne le conseguenze a di loro profitto tuttoché la forza pubblica coadiuvata dai drappelli della Camorra ne reprimesse l'avviamento ».

Sarebbe interessante saperne di più sulla camorra in questione; non deve però meravigliare il suo orientamento unitario né che se ne ipotizzasse l'impiego a fianco della guardia nazionale in servizio d'ordine pubblico. Si ricorderà che le forze camorristiche erano già state impiegate a Napoli in occasione dell'ingresso di Garibaldi. Quanto agli “uomini nocivi” che a

Montescaglioso soffiando sul malcontento popolare, sappiamo da altra fonte che la Guardia Nazionale era intervenuta in più occasioni per sedare tumulti, ma soprattutto che vi operava un comitato borbonico che il 2 febbraio 1861 avrebbe dovuto avviare un movimento insurrezionale. Vi facevano riferimento tutti i gruppi legittimisti del materano e ne era coordinatore Vincenzo Salinari che curava i contatti con gli sbandati dell'ex esercito borbonico cui sarebbe toccato fornire i nuclei combattenti nell'insurrezione.¹⁵ Per una serie di circostanze il piano fallirà, ma nell'agro aumenta il numero dei latitanti e gli amministratori sentono il bisogno di adottare provvedimenti d'urgenza per togliere acqua al governo-ombra rappresentato da Salinari e dai suoi adepti che pescano nel torbido di un movimento in cui motivi economici (la rivendicazione di terra) e politici (il rimpianto per il Borbone) si confondono e sovrappongono.



Immagine idealizzata di contadina meridionale
(<http://memory.loc.gov/ammem/index.html>)

Per « contentare un popolo costernato dalla miseria che non ammette riguardo a chi che sia» e scongiurare disordini che, si dice, nessuna forza basterebbe a reprimere, ancora una volta saranno i beni demaniali a essere

offerti. A tale scopo si sollecita dal governatore l'invio di un commissario ripartitore per "raffreddare" l'ardore dei popolani impegnandoli nel taglio dei boschi e nello scavo delle ceppaie. La richiesta è soddisfatta in tempi rapidissimi e il 23 febbraio, alla presenza del delegato Francesco Iacovara di Accettura e di una commissione nominata dal governatore, il decurionato provvede alla nomina di agrimensori e indicatori per quotizzare le Difese e i Demani Avinella, Campagnuolo, Sterpina, Vetrano, Tinto, Sant'Agnese, Capoiazzo di Valle Cupa, Terreno di Cachè, Difesella di San Biagio, scampoli di Valle Cupa e scampoli di Capo del Fico. Gli agrimensori sono Nicola Venezia, Matteo Taddonio, Francesco Basile, Paolo Noia, Nunzio Sorge, Giovanni Salinari. Li assistono, in qualità di indicatori, Francesco Fidatelli, Giuseppe Nicola Venezia, Nicola Fini, Pasquale Nobile, Giuseppe Salluce, Paolo Vincenzo Ditaranto e Carlo Vincenzo Venezia.

Nella stessa delibera si dichiara che, risolte le questioni giudiziarie in corso, si provvederà alla divisione dei Terzi di Murgia e Messinale, nonché di Pianelle, Tre Confini Soprani e Sottani e San Vito. Inoltre, "a tempo e a luogo", si esperimenterà il diritto di promiscuità vantato dalla comunità sulle tenute dei Galante e della Casa Marchesale a Isca la Rena, Tinto, Sant'Andrea e sulle "apriche" (*terre già dissodate?*, ndr.) di Mezzani Soprani e Sottani. Per ultimo si propone alla commissione di fare un sopralluogo per assegnare subito gli scampoli delle difese Bocche di Mezzo, Monte Vetere e Costa del Fico.¹⁶

C'è in questa proposta un'evidente volontà di bruciare i tempi e contentare tutti, ma anche una drammatizzazione dell'emergenza che favorirà poi le mani forti di chi aveva già un qualche capitale in "vetture" (cavalli, muli, asini), traini e attrezzi, a scapito di chi disponeva solo delle braccia e di una zappa. A questi ultimi andrà, per usare la definizione poi data da Manlio Rossi Doria al paesaggio agrario lucano, *l'osso* di Monte Vetere, Costa del Fico, Difesella San Biagio o, al massimo, della Sterpina – le contrade più vicine all'abitato, ma anche le più desolate dell'agro- e agli altri *la polpa* di Avinella, Campagnuolo, Vetrano.



Fig. 2 — Da Matera a Montescaglioso. Matera ha salari bassi e popolazione povera. Montescaglioso si rinnova per effetto dell'emigrazione.

(1908. Illustrazione per gli "Atti della commissione per l'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini. Relazione finale di F S Nitti").

Questo qualche anno dopo. Nell'immediato l'autorità forestale blocca le assegnazioni e il già ricchissimo dossier sui demani montesi – ben trenta volumi conservati nella Prefettura di Potenza nei quali si rivendica, recita un memorandum, "il dritto di tanti proletari su terreni usurpati dall'abbominevole feudalesimo"¹⁷ – si arricchisce di altre pagine. Dopo la delibera di cui s'è detto, infatti, in paese arriva il generale degli agenti forestali Padula che disconosce l'operato dei guardaboschi comunali. Ne chiede anzi il licenziamento senza pagamento degli arretrati, e, "poco circospetto sulle attualità", minaccia gli autori dei tagli alle difese delle quali s'era già deliberata la divisione. Insieme allo scarso tatto, bisogna riconoscere al Padula qualche ragione nel sostenere che siccome s'era dato il permesso di disboscare quasi l'intero agro, non ci fosse più bisogno di sorveglianza sui boschi. Ad ogni modo i guardaboschi saranno pagati per il servizio prestato, ma, indicati "come quelli che si sono sempre opposti alla suddivisione demaniale", diventeranno i parafulmini dell'odio popolare. Anche perché si attribuiranno loro responsabilità che erano invece del Corpo Forestale dello Stato. Chi invece aveva realmente interesse ad opporsi alla quotizzazione dei demani erano quanti, è del tutto evidente, ne avevano il possesso come affittuari.

Nella regione due eventi fanno intanto precipitare la situazione al peggio. Nell'aprile '61 Carmine Crocco accetta di capeggiare il movimento borbonico nel melfese poiché le promesse di perdono giudiziario per aver combattuto con Garibaldi non sono state mantenute. La proposta di combattere sotto le bandiere biancogigiate gli è arrivata da signoroni quali i latifondisti e grandi affittuari di beni demaniali ed ecclesiastici Aquilecchia, Araneo, Catena, Colabella e Fortunato insieme alla benedizione dello stesso vescovo di Melfi. Nel settembre dello stesso anno, chiamato dai comitati borbonici, sbarca in Calabria il generale catalano

Borjes per organizzare gli sbandati e restituire il regno a Francesco II. Non trova ad attenderlo le forze promesse e si accorda con Crocco per un'azione comune. L'alleanza si rivelerà poi impraticabile, ma la temporanea saldatura fra l'elemento popolare rappresentato dall'ex pastore di Rionero e il mistico ufficiale catalano, darà per qualche mese al confuso movimento veste politica e come tale sarà denunciato dalla stampa straniera critica verso il nostro processo di unificazione.

Fra l'ottobre e i primi di novembre le bande occupano per qualche giorno vari centri della regione sui quali torna a sventolare la bandiera borbonica.

Succede ad Aliano, Salandra, Calciano, Garaguso, Pietrapertosa e Trivigno. Allertato dal sindaco di Miglionico, dal sottoprefetto e dalla "voce pubblica", il sette novembre il sindaco di Montescaglioso convoca in seduta segreta il consiglio comunale per deliberare « l'espedito da prendersi per la pubblica tranquillità e per la sicurezza del paese per l'invasione de' Briganti ».¹⁸ La consistenza delle bande che hanno assalito i centri prima citati è valutata in 360 individui. Risulta però che altri briganti sono nascosti nei boschi della zona e, soprattutto, si teme che un attacco dall'esterno sia favorito da una parte della stessa popolazione montese. Come, appunto, era accaduto ad Aliano e Trivigno dove non c'era stato bisogno d'introdurre nessun cavallo di Troia e col "concorso di quei naturali" era stato ucciso il comandante della Guardia Nazionale e suo figlio e si erano commessi incendi, saccheggi «ed altre atrocità, cioè deflorazioni ed altri atti brutali alle diverse famiglie». Anche a Montescaglioso, si afferma, la miseria, la scarsità di prodotti e l'esosità degli affitti di terre può spingere ad eccessi chi voglia approfittare "dell'opportunità che ne danno i predetti briganti". Per mantenere la tranquillità del paese occorre creare una Guardia Nazionale *straordinaria* chiamandovi a farne parte "persone oneste". In altri termini si estende il reclutamento a proprietari e artigiani non rientranti nella fascia contributiva richiesta in tempi normali e a preti e monaci, per pattugliare costantemente il territorio e opporsi al "pravo disegno" dei briganti d'invadere l'abitato. Siccome quest'ultima ipotesi appare poco realistica, si aggiunge che tutto sarebbe inutile «qualora non si devenisse a quietare l'animo di questa popolazione purtroppo malcontenta per non avere ancora ricevuto il possesso delle quote dei demani suddivisi, aspirazione da tanti anni concepita, promessa dall'attuale governo col decreto del primo gennaio ultimo, e tuttavia non soddisfatta per le formalità che esigono altro tempo e questa aspettativa è tale che non si presta dal popolo fede alle assicurazioni incessanti che ne fa il Sindaco, gli altri pubblici funzionari e i buoni cittadini intelligenti, anzi si reputa che il prolungamento sia il mezzo per deludere le speranze popolari».¹⁹

In una così drammatica situazione, per vanificare le sobillazioni degli “ignoti tristi” a sommuovere il paese e contenere il numero «de’ facinorosi avversi all’ordine pubblico ed alla Gran Causa Italiana», «non vi è che l’unica strada d’immettere detti cittadini nel possesso delle quote, il che non potassi da Superiori ritenere nella presente circostanza come disubbidienza alla Legge, ma come unico mezzo di prevenire i subbugli non solo, ma forse una guerra civile». Tanto più che la locale guardia nazionale è stata precettata per rafforzare Miglionico, minacciata da Borjes e Crocco, e in paese non c’è più forza per mantenere l’ordine pubblico. Più che il sospetto, c’è la certezza che, in caso di attacco, parte della popolazione si metterà dalla parte dei briganti e quindi il 7 novembre del ’61, il consiglio comunale, «in pendenza delle superiori disposizioni e per la circostanza dei tempi, deliberava che dall’agente demaniale si fosse proceduto al possesso come unico scampo e mezzo efficace a mantenere la tranquillità nell’interno ed a prevenire che il volgo profittando dell’occasione non prorompesse in eccessi nel paese».

Nello stesso tempo si costituisce un comitato, diremmo oggi, di crisi, incaricato di sedere in permanenza « per deliberare sui mezzi della tranquillità pubblica e sul modo di attuarla tenendo sempre presente la variazione delle circostanze che si presenteranno ». Lo presiede il nuovo parroco Don Mauro Cuzzolini e ne fanno parte il sacerdote Giuseppe Lomonaco, Leonardo Antonio Venezia e Domenico Memmoli; vi si aggiungeranno in un secondo momento il cappuccino Padre Costantino da Montescaglioso e Giacinto Alemi. Il nuovo capitano della Guardia Nazionale, Tommaso D’Alessio, e il suo vice Nunzio Cifarelli, sono invece incaricati di reclutare quanta più gente è possibile, non esclusi gli ecclesiastici, per provvedere alla difesa.²⁰

Allo stesso scopo, il 20 gennaio ’62, in seduta pubblica, il consiglio delibera all’unanimità dei presenti, undici su venti consiglieri, «di essere necessario e urgente di chiudersi con muro il paese» avendo valutato che «ora più che mai è necessario preservarlo dal Brigantaggio che tutt’ora non si vede spento». Il progetto prevede una spesa di 1106 ducati, poi ridotti a 905, ma le casse comunali sono al verde e, vista l’urgenza, si incarica il cassiere comunale di ricorrere a un prestito. A fronte di un impegno di spesa così oneroso, meraviglia la modestia della somma poi liquidata –un ducato e sessantaquattro grani- a mastro Francesco Oliva per l’acquisto e la posa in opera degli 82 tufi usati per barricare “Porta Schiavone, alla periferia di questo abitato”.

Da un torrenziale verbale del 26 febbraio ’62, estremamente complesso per le questioni trattate, i riferimenti ad antecedenti e la forma confusa, veniamo a però a sapere che il sottoprefetto ha autorizzato soltanto la quotizzazione di Santa Agnese e ordinato di sospendere ogni operazione di dissodamento a Campagnuolo e alla Sterpina finché non si sarà adempiuto

alle formalità di distacco dagli altri beni demaniali. Per le Difese Avinella, Tinto e Vetrano è invece da escludere ogni ipotesi di quotizzazione.

Di fronte a tale intimazione, il consiglio si richiama al decreto del 1 gennaio 1861 che autorizzava la divisione dei demani di non controversa attribuzione, pacificamente posseduti e adatti a coltura. Decreto che, si dice nel tracciare la cronistoria dell'intera vicenda, aveva destato « in questa popolazione la gioia e il tripudio, e la declamazione al nuovo ordine politico accendeva ancora l'ardore e l'impazienza di vederlo prontamente attuato a causa dell'estrema miseria, massime del basso ceto, il quale vedendone il ritardo e per ignoranza attribuendolo a spirito (?) di opposizione per parte di quel decurionato e de' proprietari e notabili del paese, trascorrevano furtivamente di notte tempo a devastare con gli incendi le sopradette difese demaniali e pure i punti de' diversi particolari (*privati*, ndr.), tagliando viti, olivi ed alberi fruttiferi di ogni sorta ».

In ogni caso, si afferma, dopo l'entrata in possesso autorizzata a novembre, parte delle quote sono state completamente coltivate a legumi, le altre in buona parte. Quanto alle tenute Tinto, Vetrano e Avinella per le quali la Guardia Forestale esclude ogni ipotesi di quotizzazione, si citano dei contratti di affitto che dimostrerebbero che le stesse venivano fittate dal comune "a tutt'uso", vale a dire sia per pascolo che per semina, già prima della legge del 1815 che poneva vincoli boschivi. Tanto è vero che le quotizzazioni sono state fatte su terre in continuazione, cioè già dissodate, e non a scacchi.

Vere o false che fossero queste affermazioni e altre più arzigogolate motivazioni a sostegno della quotizzazione dei boschi, si insisteva sul fatto compiuto, sull'eccezionalità degli eventi che l'avevano provocato, sulle indebite ingerenze del corpo forestale e sul fatto che boschi dell'agro di Montescaglioso erano ingiustamente riservati al rifornimento di legna per i bernaldesi. In conclusione si soggiungeva che « il Re non può non volere l'esecuzione dei suoi benefici decreti e che perciò non sarebbe mancata la funzione sovrana anche per la speditazione delle Difese Tinto, Vetrano ed Avinella, se il consiglio forestale avesse esposto la vera natura di tali difese e tutto quello che la commissione aveva verificato ».²¹



Bambine davanti a una casa-pagliaio nelle campagne del materano e vecchio contadino di Rionero
 (1908. Illustrazione per gli "Atti della commissione per l'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini. Relazione finale di F. S. Nitti").

Non sappiamo come nei mesi successivi evolverà questa vicenda, di certo il pericolo brigantaggio non si attenuerà con queste concessioni.

Quelle per la chiusura degli accessi non saranno le uniche spese sostenute dalla comunità per difendersene. Nel giugno '62 la giunta delibera, infatti, il pagamento delle spese per la riparazione, affidata all'armiere Rossetti, di cinquanta fucili e l'acquisto di polvere da sparo e cartucce per un costo complessivo di cinquantacinque ducati e novantaquattro grani. Il 27 settembre e l'8 ottobre pernotta in paese una compagnia di una settantina di soldati di fanteria, il 17 dicembre si fermano per tre giorni due compagnie di bersaglieri. Il 14 maggio del '63 vi passano la notte le truppe del 24° reggimento di fanteria. Tocca ai comuni pagare le spese per "la foglia e l'olio" somministrati ai soldati attingendo dai fondi di una speciale voce di bilancio.

Il 20 dello stesso mese i briganti della banda Masini danno fuoco a un pagliaio in Difesa San Vito provocando la morte dei pastori Leonardo Caruso, B. Novellino e Michele Taranto sospettati di averli segnalati alla guardia nazionale di Bernalda. Le vittime sono forestieri, ma la zona ricade nell'agro montese e si rende necessario mandare quattro uomini a rilevarne i corpi. Bisogna pagarli. In data che non sono in grado di indicare, a Vallecupa è trucidato dai briganti Vincenzo Diddio, un agricoltore sospettato di aver fatto loro la spia. Probabilmente si tratta dell'episodio che più turbò la popolazione montese.

Nell'ottobre le truppe perlustrano le campagne guidate da Vincenzo Venezia e Vito Leonardo Andrisani. Bisogna pagare anche loro, così come

i corrieri che fanno la spola fra Montescaglioso, Matera, Pomarico, Bernalda e Miglionico per coordinare le forze antibrigantesche.

Si pensa intanto alla formazione di una colonna mobile, sul modello della “Cavalleria Mennuni” delle cui imprese si parlerà in seguito. Ma, anche se non riconosciuto dal prefetto De Rolland, uno dei corpi franchi che andavano formandosi nelle zone calde del brigantaggio appare operante in paese nel marzo del '63. Lo comanda il capitano Pomarici che per valore, zelo ed energia - dichiarerà la giunta comunale - “sa opportunamente incutere timore e privare fiducia ai traviati”. Il 26 marzo, lo stesso giorno in cui un brigante gli si consegna, Pomarici è richiamato altrove e inutilmente la giunta comunale ne implora alla prefettura il rientro. Nella richiesta redatta il 28 marzo si dice: « Il senno e l'energia che aveva incominciato ad operare l'egregio capitano Cavaliere Pomarici ergevano alla speranza di un completo successo i cuori di questi naturali troppo severamente travagliati da due anni specialmente dal brigantaggio paesano; e già dopo il terrore sparso con la fucilazione di un convinto perniciosissimo manutengolo, si è l'altro ieri presentato uno dei briganti, si attende a momenti la presentazione di altri e quattro promessi dai loro congiunti e con fondata ragione speravasi quindi il ravvedimento del rimanente della banda. Ma per infortunio di questo paese e con sommo cordoglio del pubblico di già immerso nella sua abituale costernazione, il signor Pomarici è stato chiamato altrove dal Generale Comandante d'Armi della Provincia (e, ndr) lasciava sospese le due operazioni. Quindi è che la Giunta Municipale raccogliendo l'espressione del dispiacere generale prodotto da tale incidente ed i voti di questo pubblico vi rappresenta alla S.V pregandola che di accordo col signor Generale si faccia qui ritornare il predetto signor Pomarici a completare la ben incominciata opera ». Il 30 marzo si rinnova la richiesta e si propone di creare un consorzio per la formazione di “una squadriglia Nazionale contro il Brigantaggio col concorso di comuni limitrofi”, vale a dire di un corpo franco da affidare al comando del Pomarici. Ma Guardia Nazionale e colonne mobili sono viste come il fumo negli occhi dall'esercito e se ne limita l'impiego allo strettamente necessario e, per quanto possibile, solo in appoggio alle truppe e come informatori ed esploratori del territorio.

Le citazioni sono state lunghe e numerose, ma credo valesse la pena di dare un resoconto diretto del clima particolare nel quale si formano i caratteri originari della società italiana e una struttura autoritaria che, nel Sud in particolare, lascerà pochissimo spazio all'esercizio dei diritti civili. Una società e una struttura nati anche dall'esperienza dei corpi franchi e dal ruolo da questi svolto con estrema durezza verso la popolazione e in totale subordinazione a un esercito e a un'arma, quella dei carabinieri, a forte caratterizzazione nordista. Finita la guerra ai briganti, quanto

peseranno sulla vita dei comuni quegli elementi e i metodi allora adoperati con la benedizione delle autorità?.

La concreta esperienza e l'ideologia che sta dietro alle formazioni della Guardia Nazionale e delle elite rappresentate dalle colonne mobili, è forse stata sottovalutata dalla storiografia.

A provvisoria conclusione si può dire che il tema del brigantaggio perde ogni aspetto esotico, romantico o criminale per rivelarsi nella sua natura di risposta, politicamente e storicamente, sbagliata all'ingiustizia di classe una volta che lo si metta in relazione con le questioni di seguito elencate:

- l'aspirazione dei contadini alla terra;
- l'insofferenza verso il prelievo di canoni e rendite che, consumate altrove, non avevano ricadute neanche in termini di consumo di lusso: si pensi alla povertà della cucina del materano e alla mancanza nel territorio di qualificate tradizioni sartoriali, ebanistiche, orafe, ecc.;
- la minaccia non solo di restaurazione del vecchio regime, ma di guerra civile;
- la mancanza di un ceto politico capace di proporsi come nuova classe dirigente;
- la ristrettezza della base sociale del nuovo stato: per votare bisognava aver compiuto 25 anni, saper leggere e scrivere e pagare almeno 40 lire di imposte dirette all'anno. In tutta Italia nel 1861 ebbe diritto al voto meno del 2% della popolazione. Secondo una mia valutazione in Basilicata non si andò sopra lo 0,50%. Stando così le cose, chi poteva avere interesse a tutelare i contadini poveri e analfabeti?
- la suggestione esercitata su chi si darà al brigantaggio dalla posizione della Chiesa e dei notabili che avevano rapporti d'interesse in corso con gli istituti del vecchio ordinamento: affittanze a canoni risibili con comuni, province, enti ecclesiastici, demani dello Stato; gestioni di privative (monopoli), ecc.

Ponendo la questione in questi termini, l'assunto "calpestati ci vendicammo" dato da molte vulgate sul fenomeno appare piuttosto discutibile. I contadini-briganti non si vendicarono individualmente poiché quella esperienza ne provocò la morte sul campo o, peggio, nelle carceri; spesso anche quella dei loro congiunti. E non giovarono alla collettività e al clima politico postunitario poiché il brigantaggio portò all'emarginazione dei pochi che chiedevano di fronteggiarlo concedendo terra ai contadini. Al loro posto emersero i politicanti più feroci nel chiederne la più brutale repressione. Quella esperienza, infine, giustificò la riduzione del già basso tasso di democrazia cui i governi del tempo si ispiravano; la negazione di ogni decentramento amministrativo per comuni

e province e l'inaugurazione, per così dire, della politica dell'emergenza che diventerà una costante della nostra storia.

- ¹ Archivio del Comune di Montescaglioso (da ora in poi ACM), vol. 14, p. 110, Verbale della seduta decurionale del 17-3-1860. Questo e gli altri documenti di eguale provenienza che in seguito si citeranno, mi sono pervenuti in fotocopia di trascrizioni, in alcuni punti lacunose, degli originali.
- ² Ib.
- ³ Ib.
- ⁴ A. De Jaco (a cura di), "Il brigantaggio meridionale", cit. p. 345.
- ⁵ G. D'Andrea, "Popolo e borghesia nel Risorgimento", in "Storia della Basilicata. L'età contemporanea", vol. 4, Roma-Bari 2002, pp. 74-75.
- ⁶ http://www.comune.potenza.it/archivio_storico/
- ⁷ A. de Jaco, cit. p. 346.
- ⁸ P. Villari, *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1878.
- ⁹ Da *Il brigantaggio, ricerche sociologiche ed antropologiche con prefazione di Cesare Lombroso* che riporta uno scritto autobiografico di Carmine Crocco Donatelli.
- ¹⁰ C. Magistro, *Lotte agrarie e fascismo in Basilicata. I fatti di Palmira Nuova (1922-1925)*, saggio in attesa di pubblicazione sul "Bollettino Storico della Basilicata", p. 15.
- ¹¹ G. Candeloro, *1860-1871. La costruzione dello Stato unitario*, vol. V della "Storia dell'Italia moderna", Milano 1968, p. 133.
- ¹² Archivio della Camera dei Deputati (da ora in poi ACD), "Commissione d'inchiesta sul brigantaggio. Documentazione diversa inviata alla Commissione da alcuni Comuni e da privati 26.10.1862 - 04.06.1863", b. 1.
- ¹³ La relazione prefettizia è dell'ottobre 1862 ed è citata nello studio di T. Pedio *Brigantaggio meridionale (1806-1863)*, ora su <http://www.parcostorico.it>.
- ¹⁴ ACM, verbale della seduta decurionale del 17/7/1861.
- ¹⁵ Archivio di Stato di Potenza., proc. pol., 241/10, l'episodio è citato da T. Pedio nel già citato *Brigantaggio meridionale (1860-1863)*.
- ¹⁶ ACM, verbale del 23/2/1861.
- ¹⁷ ACD, cit.
- ¹⁸ ACM, verbale della Sessione straordinaria d'autunno del consiglio comunale di Montescaglioso tenutasi il 7/11/1861.
- ¹⁹ Ib.
- ²⁰ Ib.
- ²¹ ACM, "Sulle già eseguite operazioni della divisione de' demani comunali", verbale del 26/2/1862.